

Allarme criminalità

Canicattì ha salutato il suo giudice

Canicattì si è scossa, ha reagito, ribadendo il suo no ai macellai mafiosi che ancora una volta hanno fatto il loro lavoro assassinando un giudice di prima linea. Dura omelia del vescovo di Agrigento. Funerali tenuti al riparo dalla invadente presenza dei mass media. I magistrati: «Vorremmo essere lasciati soli a manifestare il nostro dolore, perché solo siamo da troppo tempo. In noi c'è tanta rabbia».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ CANICATTI. Politici mai applauditi dalla folla, non fischiate, non contestati, ma accolti dal gelo e dal distacco, questo sì. No, Androsotti non è venuto. Fino all'ultimo i canicattinesi hanno scrutato il cielo in attesa di un elicottero che non si è visto. Doveva venire Martelli, al suo posto. Non si è visto neanche lui. Solo un Vassalli pallido come un cencio, piccolo piccolo, quasi ricurvo fra il fiume di gente che per l'intero pomeriggio ha premuto a ridosso della basilica di San Diego. Qualcuno si aspettava perfino che venisse Cossiga, sebbene il capo dello Stato, il giorno prima, fosse stato protagonista di un duro 'accuse. Una signora taglia corto: «Il presidente non avrà dimenticato le monetine che qualche scalmagnato gli tirò addosso durante i funerali di Saetta, due anni fa».

Ma il tam tam della stazione annunciata alla fine ha tacito, cessando di lanciare i suoi segnali presagio di ulteriori spaccature. Merito soprattutto dei colleghi del giudice Rosario Livatino. I suoi colleghi che ieri, con gli occhi rossi, indossando la toga, avevano portato a spalla la bara di noce verso il cimitero, al termine della funzione. I giudici avevano voluto interpretare pensiero e volontà di Rosario ponendo un secco veto a telecamere e riprese d'ogni tipo, riflettori e passerelle. Lo avevano fatto con un comunicato sobrio, ma fermo. Questo: «I colleghi, con il consenso della famiglia, non vogliono televisioni... perché vogliono che il sacrificio di Rosario non sia ancora un'occasione di rituali esibizionistici e vane promesse, come fu in occasione dell'uccisione del giudice Saetta...». Ma non c'è astio per la stampa, della quale si



Rosalina e Vincenzo Livatino, i genitori del magistrato ucciso in un agguato mafioso, durante i funerali celebrati a Canicattì

riconosce anzi il ruolo di «puntuale testimone dell'attività giudiziaria». Aggiunge il dottor Nello Bongiorno - segretario della sezione di Caltanissetta dell'Associazione nazionale dei magistrati - «Vorremmo essere lasciati soli a manifestare il dolore per uno dei nostri, vorremmo essere lasciati soli perché solo siamo da troppo tempo. In noi c'è

tanta rabbia. Niente passerelle, dunque, e funerali di Stato, anche se in tono minore. È toccato così a Carmelo Ferraro, vescovo di Agrigento, esprimere con una accorata omelia tutta la sostanza di una scomunica: «Fuori dalla chiesa - ha detto - chi compie gesti criminali come questi». Una cultura, quella mafiosa - ha proseguito

il prelati - «che è peggio della tirannide di Hitler». Più in generale ha stigmatizzato un tempo in cui sembra «non ci sia più spazio per l'uomo, ma solo per la bestia». Per l'intera mattinata un mesto pellegrinaggio di gente semplice aveva fatto la spola fra viale Regina Margherita, dove abitano Livatino, e la chiesa, dove era esposta la salma del

magistrato. Un ragazzo di 21 anni con aria timida si è avvicinato per dire al cronista: «Non so gran che delle cose del mondo. Eppure solo tre volte ho visto la televisione e i giornali venire nel mio paese. Una volta per la storia di una madre che adottò illegalmente un bambino e venne scoperta. Un'altra per Saetta, e adesso, oggi».

Trovo che in questo atteggiamento del mass media ci sia qualcosa di strano. Sfilano a migliaia i canicattinesi per corso Umberto, giù verso l'uscita del paese dove c'è il cimitero. Due corazzieri in alta uniforme. Ci sono Falcone e i giudici del pool antimafia. C'è un'ampia delegazione delle Csm. Osserva Galloni: «Spero che da questo momento d'interesse non ce ne sia più». Un vecchio piange a dirotto. Rosalia Corba e suo marito Vincenzo, i genitori, che devono sopravvivere alla tragedia della prematura scomparsa di un solo figlio, e per di più giovane, vanno via in fretta su un'auto blu. Le campane suonano a morto. Applausi al feretro. È una terra silenziosa la Sicilia, costretta ad accompagnare i suoi figli migliori, e che forse non ha altre occasioni per applaudire. Autopsie e dolore. Impronte digitali e perizie balistiche, e manifesti listati a tutto, e ghirlande, corone di fiori, e sirene, singhiozzi. Fra qualche giorno si ricorderà a Trapani l'anniversario dell'uccisione di Mauro Lo Stagno. Fra qualche giorno si ricorderà a Canicattì l'uccisione del giudice Saetta e di suo figlio. Sì, ma quello stesso giorno, a Palermo, si ricorderà anche l'uccisione del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso. È un calendario che gela il sangue.

Polemica tra Galloni e Borsellino



Ai giornalisti che gli chiedevano di esprimere un giudizio sul documento del vicepresidente del Csm, on. Giovanni Galloni, ha detto: «Riceveremo questi giudici, ascolteremo i loro punti di vista, svolgeremo un'azione comune per fare sentire le loro istanze, la loro voce. Il Consiglio è impegnato a fare di tutto perché la magistratura non abbia l'impressione di essere isolata». A Galloni ha risposto il giudice Paolo Borsellino: «Vuol dire che dovremo aspettare il prossimo morto».

Orlando «Ai vertici dico: non basta celebrare funerali»

Un editoriale dell'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando sulla situazione creata dopo l'assassinio del giudice Livatino sarà pubblicato oggi dai tre giornali della Editoriale quotidiani veneti. Una sintesi dell'articolo è stata anticipata ieri sera: «Lo Stato - è detto nel testo di Orlando reso noto dall'Eqv - ora organizza un funerale. I vertici sono tutti presenti a mimare scene di smarrimento, di condanna, di dolore. Sino alla lacrima. Ma lo Stato non è un'astrazione; e quei vertici, non possono ricordarsi di essere vivi e responsabili soltanto per occupare i primi posti nelle note di agenzia o nei banchi delle cattedrali».

Riunione dei comitati contro i sequestri

che ieri ha ospitato i rappresentanti dei comitati di solidarietà contro i sequestri di persona. Nella sala del Comune i rappresentanti dei «Comitati di lotta contro i sequestri di persona» di Tradate, Rieti, Rizziconi, Roggiano Gravina, Reggio Calabria, coordinati dal rappresentante di Stallavea, Gianfranco Dalle Pezze, hanno discusso l'approvazione di un documento di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per la lotta ai sequestri di persona. La discussione si è svolta sulla base di un documento predisposto dai comitati, nel mese di giugno, che prevedeva tra l'altro alcune forme di «incentivazione economica» per coloro che «penitenti o dissociati» collaborano per la liberazione dei sequestrati.

Il Pci siciliano chiede di incontrare Cossiga

«Non possiamo certo accordarci - è scritto in una lettera inviata a Cossiga da parte di alcuni parlamentari siciliani del Pci - al corteo di ministri e responsabili di governo che in queste ore sfilano ad Agrigento. Siamo stanchi delle parole dette dopo, vogliamo invece i fatti prima di atroci e bestiali esecuzioni come quella del giudice Livatino. Perciò chiediamo un incontro urgente col presidente della Repubblica, perché la sua presenza oggi lasci un segno domani. E domandiamo: 1) perché un giudice così esposto non aveva alcuna tutela? 2) perché la squadra mobile di Agrigento ha solo quattro uomini a disposizione? 3) perché gli organi della giustizia ad Agrigento sono così limitati e palesemente insufficienti? 4) perché il governo, malgrado le denunce del Pci e il recente dossier dell'Alto commissario, non si è occupato di Agrigento? Non si vergano a pubblicizzare enfaticamente i provvedimenti tardivi e limitati che il governo aveva annunciato. Per vincere la guerra contro la mafia ci vuole rigore e serietà, ed una fortissima determinazione politica: il primo provvedimento, ormai improcrastinabile, sono le immediate dimissioni del ministro degli Interni».

5 Camorristi arrestati a Napoli dalla polizia

Un «vertice» camorristico in cui si stava discutendo la spartizione di zone di influenza, è stato interrotto ieri dalla polizia a Napoli. Cinque persone sono state arrestate. Sono Mariano Passaro, di 42 anni, esponente di spicco del clan «Nuzzo» di Acerra capeggiato da Giovanni Nuzzo, fratello del «boss» Nicola, assassinato a martellate in una clinica di Roma, Raffaele Amato di 46 anni appartenente al clan «Mariano» detto anche dei «Picuzzo», Gaetano Guida, di 32 anni, soprannominato «Pazzo» fratello di Nunzio Guida ritenuto l'esponente principale della famiglia ed arrestato un anno fa in Brasile, Alvino Mazzillo, di 31 anni, appartenente anch'egli al clan dei «Mariano» latitante da alcuni anni, Gaetano Bravaccini, di 28 anni, anch'egli appartenente al clan «Mariano». I cinque sono stati trovati in un appartamento circondato da un giardino in via Comunale Miano a Secondigliano. L'appartamento era insonorizzato con plastica e pelli e protetto da un circuito chiuso televisivo.

SIMONE TREVES

Nella città dell'Agrigentino la polizia è ospite in un seminterrato

Palma 42 omicidi in 5 anni

DAL NOSTRO INVIATO

■ AGRIGENTO. Due ragazzi giocano rincorrendo il pallone sulla piazzetta polverosa. Il vento fa volare foglie secche e cartacce contro i vetri del commissariato di polizia. Già, perché le finestre sono ad altezza «passaggio», dal momento che il nuovo commissariato, istituito soltanto nel novembre del 1989, è sistemato precariamente in un vecchio asilo seminterrato. Quando deve essere interrogato qualcuno, gli agenti sono costretti a chiudere le serrande. Le tende, ricche da nove mesi, per garantire un po' di privacy al lavoro della polizia, non sono ancora arrivate. E non c'è neanche la telecamera. O meglio, la macchina, nuova nuova, è in dotazione. Sono le linee telefoniche che mancano.

Piccoli segnali emblematici di uno Stato presente ma disarmato. Come per la storia delle auto di servizio. Belle, veloci, potenti, le «Alfetta» sarebbero pronte a divorare l'asfalto. Se ci fosse. Le strade, per lo più, sono sterrate. Il paese del «Gatopard» vive in bilico tra campagna, fogne a cielo aperto e grigio cemento che testimonia la furia violenta delle speculazioni edilizie. «Ogni volta che usciamo in perlustrazione lasciamo in qualche buca la marmitta... racconta un agente - Per non parlare di quando piove. Il fango arriva fino alle ginocchia. Le macchine si impantanano, ci vorrebbe una jeep. Ma non ce la mandano».

Quattro sicari venuti da lontano? Ricostruito l'identikit di uno dei killer

Un delitto deciso dalla «cupola». Secondo gli inquirenti il giudice Rosario Livatino è stato ucciso per la storia delle misure di prevenzione. Un «avvertimento» a tutta la magistratura. E si fa strada l'ipotesi che la decisione sia stata presa dalla cosca di Canicattì. La scientifica ha elaborato l'identikit di un killer e sta analizzando l'impronta di una mano trovata sul cofano della Fiesta dell'ucciso.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO CIPRIANI

■ AGRIGENTO. Un uomo con i capelli neri, di altezza media, magro, e l'impronta di quattro dita, stampate sul cofano della Ford Fiesta del giudice Livatino. Da questi due indizi si muovono le indagini sull'uccisione del magistrato di Canicattì ferito, braccato e ammazzato da quattro killer lungo la statale 640 venerdì mattina.

La scientifica sta lavorando proprio sull'impronta, per cercare di capire se si tratta di una prova decisiva. Potrebbe essere quella di uno dei killer che, sparando, avrebbe appoggiato la mano accanto al faro anteriore dell'utilitaria di Rosario Livatino. Ricostruito anche il fotofit del giovane che ha inseguito in fondo alla vallata il magistrato e che, sotto gli occhi di un rappresentante di commercio settentrionale di passaggio in auto, lo ha freddato sparandogli quattro colpi da distanza ravvicinata.

Un particolare inedito per i delitti di mafia è invece rappresentato dal ritrovamento, nella Fiat Uno turbodiesel trovata bruciata nella contrada San Gispuzzu, delle armi usate nell'agguato. Anche in questo caso il tentativo dei tecnici è quello di rilevare il numero di matricola e di cercare di scoprire se si è salvata qualche impronta digitale degli assassini.

Sono loro che, dopo aver operato una saldatura tra potere politico, economico e criminale, svolgono il ruolo di capi dei capi della provincia di Agrigento. Nell'ultima mappa delle cosche mafiose, risalente comunque secondo il sostituto procuratore Roberto Sajeve a sei anni fa, Antonio Ferro, boss di Canicattì, veniva indicato come il big incontrastato. Gli inquirenti ritengono che oggi abbia lasciato il posto a un altro personaggio di spicco della sua stessa cosca.

Rosario Livatino, comunque, potrebbe essere stato scelto come «vittima designata» per il fatto che la sua figura professionale rappresentava tutta una serie di «segnali» ben precisi. Innanzitutto era di Canicattì ed era integerrimo; è probabile che sia stato «avvicinato» da ambasciatori del capimafia cittadini, e che abbia loro rifiutato qualche «favore».

Dal marzo di quest'anno, dirigente del commissariato è una giovane funzionaria, Giuseppina Agnello, 28 anni, che ha il compito di mantenere l'ordine pubblico in questo paesino a 28 chilometri da Agrigento, ormai più noto per la ferocia delle sue cosche che per essere stato costruito nel 1637 da Tomasi di Lampedusa.

Da cinque anni, tra le strade sterrate, polverose d'estate e fangose d'inverno, si combatte una delle più tremende guerre di mafia, iniziata con l'omicidio di Calogero Sambito ad opera della cosca opposta dei

mafia agrigentina. Pagina storica, scrivemmo allora. Primo segno di riscossa in una parte della Sicilia che dal dopoguerra aveva convissuto con il fenomeno mafioso.

«Paura no, ma ormai c'è un senso di impotenza»

«Stiamo cominciando a chiederci perché facciamo questo mestiere qui; paura? Non è la parola esatta. Ma un senso di impotenza questo sì, non possiamo più nascondere». Sfogo amaro del giudice Fabio Salamone, principale artefice dell'istruttoria che alcuni anni fa condusse in giudizio, per la prima volta, la mafia agrigentina. Dopo l'omicidio di Rosario Livatino, c'è disillusione a Canicattì.

DAL NOSTRO INVIATO

■ CANICATTI. Tre uomini sotto il sole a picco, fra nugoli di polvere, a pochi passi dal furgone Mercedes che ha accompagnato nella basilica di San Diego la salma di Rosario Livatino, ucciso perché non si volle mai piegare al volere delle cosche. Quei tre uomini che scuotono il capo, e a tratti sembrano discutere animatamente, e si stringono, si toccano fra loro sebbene la strada sia vuota, sono un pezzo consistente del baluardo antimafia

representato qui, in terra di frontiera, dallo Stato italiano. Roberto Sajeve, che per otto anni divise lavoro e tribolazioni con Rosario Livatino, Ottavio Sierazza, che martedì indosserà la toga del pubblico ministero a Caltanissetta nel processo che vedrà alla sbarra il giudice Di Pisa, considerato il «corvo» delle lettere anonime. Infine, Fabio Salamone, principale artefice alcuni anni fa dell'istruttoria che condusse in giudizio, per la prima volta, la

mafia agrigentina. Pagina storica, scrivemmo allora. Primo segno di riscossa in una parte della Sicilia che dal dopoguerra aveva convissuto con il fenomeno mafioso. Ebbi modo di conoscere Salamone e Sajeve, nell'85, ai tempi della feroce strage di Porto Empedocle. E anche allora scrivemmo che l'intervento dello Stato e dei governi aveva qualcosa di storico, eccezionale. Scesero in questa estrema propaggine d'Italia presidenti del Consiglio e commissione Antimafia. Consigli superiori della magistratura e alti commissari. Per qualche tempo la mafia agrigentina resse le cronache dei giornali prima di scomparire inesorabilmente nel dimenticatoio, negli archivi.

Salamone e Sajeve: due giudici attenti, motivati, ricchi di spirito di iniziativa. Dialogavano con i cronisti, credevano che fosse possibile farcela. Oggi appaiono cambiali. Sajeve scuote il capo e se ne va. Salamone accetta un colloquio assai amaro, anzi più che un colloquio, un monologo che spesso si spezza, inframmezzato dai ricordi, pervaso dal senso di frustrazione di chi, ascoltando le sue parole, se ne sente improvvisamente ritornare vuote, già dette, soprattutto già sentite.

«Ma lei non la conosce la nostra situazione? Non conosce i problemi di organico della magistratura e delle forze investigative in questa parte della Sicilia? Sono diventati talmente tanti, così vistosi, che viene quasi difficile segnalare alcuni piuttosto che altri». È l'impetuoso racconto di una china che sembra inarrestabile. «Ci sconvolge - dice il magistrato - l'assoluta incuria nei nostri confronti. Ci siamo quasi abituando alla delegittimazione del nostro ruolo, del nostro lavoro». Salamone non

vuole dirlo, ma lo dice. Lo dice e non vuole che sia scritto: «Stiamo cominciando a chiederci perché lo facciamo; paura? non è la parola esatta. Ma un senso di impotenza, questo sì, non possiamo più nascondere».

Non può darsi pace che, dopo l'uccisione del giudice Saetta e di suo figlio, esattamente due anni fa, gli organici siano rimasti congelati, anzi diminuiti. Poi si scuote, la voce si fa aspra e quasi con impeto: «Giusto, sacrosanto chiedere compattezza e lealtà ai magistrati in momenti come questi. Ma è giusto chiederlo solo a noi? Certo, ogni cittadino dovrebbe dimostrare la stessa compattezza di fronte al nemico mafioso. Ma prima vengono tutte quelle categorie che si trovano coinvolte direttamente con il fenomeno. Lealtà, compattezza, dovrebbero anche dimostrarla i politici, gli avvocati...». Si guarda intorno, dice